

IL FOGLIO – 15 GIUGNO 2026

## **L'AI è una grande partita di potere**

*Dialogo con Giuliano Da Empoli - di Paola Peduzzi*

Nel corso della Festa dell'Innovazione del Foglio a Venezia, abbiamo incontrato Giuliano da Empoli, scrittore, saggista, direttore della rivista *Le Grand Continent*. Con lui abbiamo parlato di Europa, di Russia e di Cina, della rivoluzione tecnologica in corso. La prima domanda è stata su *Le Grand Continent*, espressione di un centro studi francese ed europeo molto frizzante, molto vivo per essere un centro studi. L'ultima edizione poi, appena uscita in Francia, parla di Cina: qual è stata l'idea dietro a questo numero? “La descrizione migliore di questa iniziativa parte proprio dalla Cina. Conosciamo i problemi della stampa e dei media in Cina: *Le Monde*, per esempio, ha un solo corrispondente per spiegare tutto il paese. Ci sono però decine di ricercatori, giovani europei, che sono nelle varie università e che nessuno si fila, forse perché anche loro scrivono di cose che nessuno realmente capisce. L'idea era di fare leva su questa rete di giovani ricercatori, di tradurli nella stessa lingua, nel senso di tradurre dei pezzi che magari di per sé sarebbero un po' accademici, e dargli quella frizzantezza della quale parlavi, e poi fare un nuovo mezzo di informazione su questo. Chiaramente, come lo fai sulla Cina lo puoi fare praticamente su tutti gli altri argomenti. Io per loro sono una specie di vecchio zio”.

Perché, l'età media è così bassa? “Hanno tra i 25 e i 35 anni, età che io ormai ho superato da tempo! Questo numero è in effetti dedicato alla Cina, partendo dall'idea che c'è un'asimmetria molto forte tra la nostra conoscenza della Cina e la loro nei nostri confronti. Nel senso che gli studiosi cinesi, gli intellettuali cinesi, guardano molto a quello che si fa da noi, soprattutto agli Stati Uniti, però anche all'Europa. Citano nei loro scritti costantemente gli europei, sono parte di questo dibattito. Se invece chiedi a un europeo, anche informato, di fare il nome di tre cinesi vivi, fa fatica. Tutti dicono Xi Jinping e poi però tendenzialmente la maggior parte si ferma. Quindi abbiamo iniziato a tradurre dei testi, come se si traducesse Fukuyama o Huntington, di politologi molto conosciuti, che però non sono per niente conosciuti da noi. Il risultato è che su tante questioni si ha una prospettiva diversa”.

Ma come viene fuori la Cina? Predatrice, per usare un termine a te caro, oppure una potenza con cui dobbiamo ancora prendere le misure ma ce la faremo? “E' un po' dura rispondere, anche perché chiaramente c'è una gamma di opinioni che è abbastanza larga. Nel numero ci sono anche alcuni dissidenti che scrivono in modo evidentemente molto critico del regime cinese, però poi abbiamo anche parecchi ideologi di regime che sono persone che lavorano lì. Per esempio c'è uno di loro che

è un fautore di questa specie di massimalismo industriale e dice: ‘Non è vero che dobbiamo rallentare, noi dobbiamo costantemente accelerare, perché mai nella storia una potenza finanziaria, che sarebbe poi gli Stati Uniti, ha battuto sul medio-lungo periodo una potenza industriale’.

Ricostruisce tutta la storia degli ultimi trent’anni in questa chiave. C’è poi il rettore dell’università di Renmin, che è fantastico secondo me, che dice: ‘Lo stato-nazione non esiste’. E ricostruisce tutta la storia e l’organizzazione politica umana dall’inizio sulla base degli imperi e spiega: ‘In realtà, anche oggi e anche nella storia recente, gli stati esistono, ma possono esistere soltanto sotto copertura di una qualche forma imperiale’. E ha l’intelligenza di dire: ‘In realtà noi stiamo costruendo l’impero 2.0. L’impero 1.0 è già stato costruito dagli inglesi e dagli americani, anche noi in realtà facciamo parte di questo sistema, però è arrivato il nostro momento e l’impero 2.0 lo stiamo facendo noi’. Ma su tutte le questioni ci sono delle prospettive che a me sembrano interessanti. Sull’intelligenza artificiale, per esempio, c’è una posizione diversa rispetto alla nostra o quella degli americani, che hanno questa idea di corsa. Gli americani hanno questa specie di idea di illuminazione, cioè aspirano al momento della trascendenza in cui con l’intelligenza generale o la superintelligenza ci sarà il momento catartico nel quale chi ci arriva raggiunge Dio, e a partire da quel momento vive nel mondo nella luce di Dio, anche con la potenza che questo implica. I cinesi, per quello che sono riuscito a capire, non è che la leggano proprio così. Sono molto ambiziosi evidentemente, Dio sa se investono aggressivamente sul settore, però si pongono le questioni in termini che sono spesso diversi, nel senso che dicono: ‘Ma cosa vuol dire l’intelligenza generale, il momento dell’intelligenza generale? Il momento in cui tutti perdono il lavoro di colpo e diventano inutili da un momento all’altro?’. Loro hanno l’esperienza del grande balzo in avanti, che comunque per loro vuol dire decine di milioni di morti, quindi, cosa vuol dire una tecnologia che atterra su una società che non è pronta a riceverla? Ecco, credo che siano tutte prospettive abbastanza suggestive”.

Hai detto una parola, accelerazione, che ricorre molto anche nel tuo ultimo saggio. Questa rivoluzione tecnologica tu la vivi, la racconti come un momento di cesura storico e però ci vedi tantissimi rischi. Quali sono secondo te i rischi principali e perché invece non ci vedi, correggimi se sbaglio, delle grandi opportunità? “Allora, sarebbe stupido essere contro la tecnologia, sarebbe come essere contro l’elettricità. Essere contro il digitale, contro l’intelligenza artificiale, è una cosa che non ha evidentemente nessun senso. Il tema però è come la governi e come la gestisci, è questo gigantesco spostamento di potere. Noi vogliamo far finta che sia una questione di business, di innovazione, ma è evidente che quel lato lì c’è. Però il cuore di questa storia è una gigantesca questione su chi detiene il potere, con quali limiti, con quali responsabilità, rispettando o no alcuni diritti. Ecco, è veramente una grande partita di potere. Rispetto a questo io ho una preoccupazione,

nel senso che se guardi la tecnologia, la stessa tecnologia produce degli effetti molto diversi a seconda della società nella quale atterra. Se prendi l'invenzione della stampa a caratteri mobili, sostanzialmente la stessa tecnologia produce degli effetti completamente diversi nella Cina imperiale, nell'Europa della riforma, nel mondo musulmano e nei califfati. Oggi di questa tecnologia digitale, dell'intelligenza artificiale, a me sembra che noi vediamo il modello americano con tutta la sua potenza e però anche oggettivamente con degli effetti, chiamiamoli collaterali, anche politici. E' un modello che presenta anche degli inconvenienti e soprattutto dei rischi abbastanza importanti. I cinesi, anche lì, qualche anno fa hanno capito che questa non era semplicemente una partita economica, una partita di innovazione. Hanno capito che era una partita di potere. Avevano anche loro i loro imprenditori che cominciavano a salire sempre di più alla ribalta. C'era Jack Ma, che era un simbolo dell'imprenditoria cinese e delle start-up. Jack Ma è sparito per quattro mesi e gli startupper e le aziende cinesi del settore sono state messe sostanzialmente sotto il controllo del partito. Perché l'hanno fatto? L'hanno fatto per preservare il loro potere, quindi il loro modello, ma hanno preso un grande rischio perché tutti gli spiegavamo e gli dicevamo che così non avrebbero più prodotto innovazione, che sarebbero rimasti indietro. Però l'hanno fatto lo stesso, perché volevano preservare il loro potere. Io credo che in Europa noi dovremmo avere una capacità simile, né con i metodi né certamente in difesa dei valori o dei principi che sono alla base del regime cinese, ma per difendere la nostra concezione della democrazia liberale, per esempio, alcuni diritti che vorremmo che continuassero a esistere. Sarebbe forse il caso che anche noi ci preoccupassimo della governance, dei limiti, ma anche delle potenzialità che queste tecnologie hanno".

In Europa c'è soprattutto il tentativo di copiare gli americani, cioè c'è una rincorsa a copiare i grandi giganti americani e compensare questo ritardo utilizzando i loro metodi. Ci sono alcuni, mi viene in mente un francese, Thierry Breton, che è stato commissario al digitale, che dice invece che bisogna cambiare il paradigma: noi non dobbiamo copiare, dobbiamo trovare un nuovo spazio. Un nuovo spazio in cui l'Europa, e so che qua forse le nostre opinioni cominciano a divergere, di un'Europa che diventa superpotenza e diventa anche l'ultimo spazio di libertà e democrazia. Valori che invece si stanno deteriorando nell'America trumpiana, della Cina ovviamente non parliamo neanche, non ci sono neanche mai stati. Come fa l'Europa a costruire questo spazio nei tempi richiesti? Prima di accelerazione: non è che abbiamo tutto questo tempo per trovare il paradigma europeo. "Perché dici che le nostre opinioni divergono".

Perché so che tu sei molto pessimista nei confronti dell'Europa. "Penso che la cosa di cui stiamo parlando, che è la cosa che auspico anch'io, effettivamente sia difficile. E' una cosa che non sta succedendo con la velocità che sarebbe necessaria. Però non penso che sia una cosa impossibile. In

realtà avremmo da fare un paio di cose che sono abbastanza semplici. La prima è la più semplice di tutte: dovremmo applicare le leggi che già abbiamo. Sbagliamo a chiamarle regolamentazioni, regolamenti, anche se sono poi tecnicamente regolamenti, ma sbagliamo a farne una cosa come se fosse una burocrazia che ci opprime. Il problema europeo della burocrazia che ci opprime, se si parla con chiunque delle persone che si occupano di questi settori, è raramente la burocrazia europea. E' quasi sempre il fatto che ci siano 27 sistemi, con tutti i loro limiti, con tutte le loro differenze. Se parli con Arthur Mensch, che è uno dei campioni europei dell'intelligenza artificiale, lui critica alcune norme europee, magari ha anche ragione, ma soprattutto il suo problema è che fa molta fatica evidentemente a arrivare al livello di potere con 27 norme sul lavoro... tutte cose che ci raccontiamo da tempo. La prima cosa che noi dovremmo fare è applicare le leggi europee che abbiamo, e non lo stiamo facendo perché abbiamo paura di farlo, perché il nostro modello è il contrario di quello di Donald Trump. Il modello di Trump, come lo racconta Curtis Yarvin, che è uno dei suoi ideologi, è quello di entrare in una stanza e comportarsi come se avesse tutti i poteri. Se tu entri in una stanza e ti comporti come se avessi tutti i poteri, può darsi che le persone si comportino come se tu avessi tutti i poteri. Questo con Trump è successo molte volte. Il nostro modello è il contrario. Nel senso che il nostro modello è quello di entrare in una stanza e di non esercitare neppure i poteri che abbiamo. Chiaramente, giocata così, la partita è più complicata. La prima cosa che dovremmo fare è, soprattutto a livello europeo, là dove i poteri ci sono, e sul commercio ci sono, sul digitale ci sono, su alcune materie ci sono, dovremmo utilizzare questi poteri. E poi c'è il tema di come sviluppiamo un modello attraente, nostro, che ci corrisponda. Però in questo, paradossalmente, forse lo scontro molto esplicito con questo blocco di potere che si è formato negli Stati Uniti un pochino ci aiuta. Perché adesso ce l'abbiamo di fronte, è così evidente che bisogna veramente metterci molta buona volontà per non vederlo".

Abbiamo finito il tempo. Devo fare, scusate, un'ultima domanda. So che stai lavorando a un altro romanzo, dopo *Il Mago del Cremlino*, che ha avuto un successo enorme, che è diventato anche un film. Di che cosa parla questo romanzo? "Se ne avessi il coraggio, ti direi che è una specie di *Grande Gatsby* del tech. Però, non sono Fitzgerald, quindi non sono in grado. C'è un personaggio che racconta la storia che stiamo vivendo, questo scivolamento della tecnologia verso la dimensione militare e politica sempre più esplicito. E' un romanzo basato a Marbella, a ottobre esce in francese".